

UNITÀ PASTORALE CANEGRATE - SAN GIORGIO SU LEGNANO

VERBALE DELLA RIUNIONE DEL

CONSIGLIO PASTORALE UNITARIO DEL 06/03/2018

Secondo incontro del Consiglio Pastorale Unitario in questo anno pastorale; la serata viene inaugurata, come sempre, dalla preghiera, con la lettura della preghiera del Sinodo.

Quante volte abbiamo pregato per la nostra parrocchia, in quanto membri del Consiglio Pastorale? La preghiera è il primo gesto di ogni battezzato ma ha valenza particolare per i consiglieri, è il primo lavoro di un cristiano e ancor più di un consigliere, chiamato a curare in modo speciale la propria parrocchia.

Questa sera si registrano numerose assenze (per San Giorgio presenti solo quattro consiglieri); è importante segnalare prontamente le assenze, sentirsi responsabili del ruolo che ci è stato dato con l'elezione a consigliere.

I consiglieri sono stati invitati a prepararsi alla serata leggendo il documento preparatorio del Sinodo minore *Chiesa dalle genti* e la traccia per la condivisione preparata dalla Diocesi per i Consigli Pastoralisti; ricordando l'importanza della preparazione di ogni consigliere, Don Gino introduce questa serata in cui vogliamo ben capire cosa ci chiede il nostro Arcivescovo con il Sinodo minore, cioè diocesano (il Sinodo maggiore, indetto dal Papa sulla tematica dei giovani, è invece universale).

Il Sinodo è caratterizzato dall'ascolto - sia della parola di Dio che di tutto il suo popolo, formato da ogni fedele di ogni parrocchia - e dal confronto; consegneremo i frutti della nostra riflessione al Decano, il quale li consegnerà alla Diocesi; il tutto avverrà entro Pasqua. Detto in termini banali, il Sinodo minore riguarda i migranti; non siamo qui per discutere se accoglierli, quanti e come: l'Arcivescovo ci chiede di guardare, con taglio ecclesiale, al nostro modo di essere Chiesa universale in una società sempre più caratterizzata dal fenomeno migratorio, ci invita a riflettere sull'incontro con queste persone che diventano una presenza stabile nella nostra società, a interrogarci sul come porci di fronte a queste persone portatrici di culture, tradizioni, esperienze. Due i rischi da evitare:

- che i cristiani stranieri si isolino celebrando solo tra di loro, per gruppi linguistici ed etnici (quello delle cappellanie, la creazione di spazi per le singole comunità religiose.

Esso è un passaggio certamente utile, ma dobbiamo fare un passo in più, per evitare una realtà di gruppetti per contro proprio, senza collegamento);

- che i cristiani stranieri debbano adeguarsi al modo di essere Chiesa preesistente, quello che trovano qui.

L'esito sarà quello di una Chiesa più consapevole della propria cattolicità, capace di trasmettere serenità al resto del corpo sociale. Il Sinodo si pone quindi in attenzione dei migranti, con lo spirito di capire in che modo possiamo, a poco a poco, vivere insieme.

Mons. Delpini ci invita ad accogliere il cambiamento in atto come un *kairòs*, un tempo favorevole di conversione, un'occasione provvidenziale per ripensare il volto della chiesa ambrosiana e la nostra prassi pastorale; lasciamo che l'incontro con l'altro riscriva le nostre identità.

La riflessione è stata guidata anche da alcune domande: che cosa riteniamo di poter o dover imparare dalle altre religioni e culture e cosa ci sentiamo di dare loro? Quanto l'unità nel nome di Cristo riesce a superare la differenza o addirittura la divisione data dalle diverse etnie? Come i nostri figli, e di conseguenza noi genitori, convivono a scuola con i compagni stranieri e quali problemi e ricchezze ci sono? Che tipo di problemi e resistenze sentiamo in noi? Ci sentiamo comunità che include o esclude? Che tipo di rapporto si attua attraverso i nostri oratori (con l'iniziazione cristiana, l'oratorio feriale...)? Com'è il nostro comportamento con gli stranieri che sono poveri, ancora nei bisogni primari? Sentiamo che possono cogliere che il nostro stile di guardare e comprendere viene dalla fede (se non lo capiscono è per colpa nostra)? Sappiamo distinguere tra fare testimonianza o proselitismo?

Gli interventi iniziano con una riflessione sul tema dell'importanza della formazione, che è richiesta in modo speciale ai consiglieri, al fine di essere pronti ad affrontare in modo positivo e costruttivo le nuove sfide che i rapidi cambi della società impongono. La formazione deve essere a 360 gradi (religiosa, spirituale e culturale) e deve portare i consiglieri ad affinare il loro discernimento, in modo da sviluppare uno sguardo al mondo più attento ed efficace. È inoltre importante che la formazione venga rinnovata e potenziata nei riguardi di tutte le figure educative che agiscono nella parrocchia, con particolare attenzione agli educatori più giovani, talvolta scelti più per favorire dinamiche relazionali che per la loro effettiva preparazione e competenza. È inoltre importante che il discernimento da individuale divenga pastorale, con una cura sempre maggiore per la preparazione, lo svolgimento e la

verifica di ogni nuova iniziativa pastorale, che dovrà avere come obiettivo la crescita e la diffusione della parola. Affinché queste iniziative siano portate avanti con maggior efficacia, viene suggerita una divisione dei compiti più attenta, equa e, soprattutto, condivisa e non calata dall'alto (sfruttando i punti di tangenza e convergenza tra necessità pastorali e desideri delle persone coinvolte). La divisione in commissioni operata in tempi recenti dal Consiglio Pastorale è una valida scelta, ma occorre che l'operato dei singoli gruppi sia rendicontato e discusso all'interno del Consiglio, allo scopo di rafforzare il senso comunitario. Ancor più importante, devono essere curati i rapporti tra volontari laici e preti, che devono sempre essere all'insegna dell'amicizia e della fraternità, evitando sia atteggiamenti di eccessivo protagonismo da parte dei laici, sia posizioni eccessivamente autoritarie e autarchiche da parte dei religiosi, atteggiamenti che talvolta hanno causato episodi spiacevoli e poco costruttivi. Al centro deve sempre essere posta l'*agape* di Cristo.

In seguito il dibattito si sposta sull'effettiva presenza di cristiani di origine straniera, che viene indicata come ancora esigua e poco significativa all'interno della parrocchia. Vengono portate ad esempio alcune realtà periferiche della città di Milano in cui invece la presenza di migranti è molto più cospicua e dove anche l'integrazione e lo scambio umano hanno vissuto un'evoluzione estremamente positiva, soprattutto per quanto concerne il mondo della scuola. Viene anche sottolineato come siano assolutamente da evitare atteggiamenti di paura e chiusura, che in passato hanno caratterizzato la parrocchia di San Giorgio. Infine, viene proposto di utilizzare la scuola materna e un'eventuale commissione cultura come punto di incontro ideale con questi nuovi fratelli che iniziano pian piano a entrare nelle nostre realtà.

Si ammette di aver incontrato una certa difficoltà nell'orientarsi nella traccia per la condivisione proposta dalla Diocesi; leggendo e rileggendo allora la lettera agli Efesini - come suggerito dallo stesso Arcivescovo in occasione dell'incontro zonale di Rho sulla sinodalità - si è lasciato che quella lettura diventasse preghiera, cogliendo l'importanza del dare testimonianza di accoglienza, ascolto, di saper apprendere qualcosa dai fratelli stranieri. Dobbiamo porre al centro la meditazione sul mistero di Cristo e rendere testimonianza alla parola, a partire da un lavoro personale.

Dalla testimonianza di alcuni insegnanti presenti al Consiglio, emerge la forte presenza di alunni stranieri nelle scuole, con anche classi in cui la metà degli alunni è straniera o ha origini straniere; i bambini però non hanno problemi di integrazioni, a meno che non glieli creino gli adulti. Molto positiva è, nelle scuole di Canegrate, l'esperienza della Settimana dell'intercultura, un'occasione per riflettere sulle culture diverse dalla

nostra. Si segnala un'effettiva difficoltà a livello di comunicazione e integrazione con alcuni gruppi etnici, specie quando i genitori non parlano l'italiano. Noi, come parrocchia, viviamo marginalmente questo scambio con le altre religioni; si propone di iniziare il nostro cammino di incontro partendo dai bambini, per poi andare verso i genitori, con iniziative per favorire l'incontro delle culture. Quel che è fondamentale è togliere la paura del migrante, comprendendo come queste persone siano anche portatrici di ricchezze.

Un'esperienza personale familiare di accoglienza porta a ritenere come il documento preparatorio - a tratti vago e di non facile comprensione - risulti generalizzante, parlando di "stranieri": vi sono culture e linguaggi diversi, è difficile pensare a strategie valide per tutti. Si riconosce però come questo testo ci aiuti a cambiare la nostra sensibilità e ci costringa ad interessarci di più degli altri che non sono i nostri, a svegliare la cattolicità delle parrocchie, facendoci aprire gli occhi e vedere che ci sono anche gli altri. Il tema non è semplice e sicuramente oggi noi cristiani non riusciamo più a incidere sulla mentalità delle persone, come anche le recenti elezioni hanno mostrato (si fanno scelte antivangeliche, si sceglie dal Vangelo solo quello che ci fa comodo). Dobbiamo opporci alla cultura del rifiuto e del pregiudizio, fare attenzione ai luoghi comuni, alle trappole mediatiche che hanno gonfiato a nostra percezione di un problema che è reale ma non è come ce lo presentano. A San Giorgio, dati ufficiali alla mano, su circa 8.000 abitanti si contano 585 immigrati, di 20/30 nazionalità diverse; di questi, un terzo sono cattolici e solo un numero irrisorio frequenta la nostra comunità: a queste persone deve andare la nostra attenzione e i nostri tentativi di coinvolgimento.

Si riporta l'esperienza della Caritas; l'incontro con le famiglie straniere bisognose è viziato da un rapporto non paritetico, un gioco di ruoli fra chi osserva per capire il bisogno e chi vede nell'altro il possibile risolutore dei propri problemi. I rapporti sono portati avanti con la maggiore sensibilità possibile, evitando che i rapporti positivi instaurati nel tempo falsino la disponibilità, così da fare una cosa perché giusta e non perché si è creato un rapporto di amicizia nel tempo. Si ha l'impressione che queste persone non riescano a vedere che lo stile della Caritas è dettato dalla fede, e questo per colpa nostra: preparare un piccolo documento multilingue che spieghi a chi si rivolge alla Caritas il perché di ciò che viene fatto e con quali mezzi, potrebbe essere cosa opportuna. Esperienze di inserimento nel tessuto del paese, di rapporti che hanno camminato, ve ne sono; si riscontra come dietro certe richieste materiali vi sia un bisogno di ascolto e come già l'ascolto rinfranchi e sia di aiuto, dando la sensazione di

non essere soli. Le persone straniere che si rivolgono alla Caritas hanno spesso più dignità di tanti italiani che cercano di vivere sopra la Caritas.

Ci si interroga sulla differenza tra testimonianza e proselitismo. La testimonianza opera con stile evangelico, risponde al bisogno del momento e della persona senza altri fini; il proselitismo invece dà ma vuole qualcosa in cambio, si prefigge di cristianizzare. È invece fondamentale rispettare la persona.

Segue una riflessione sul tema dell'incontro, che si stacca dalla concretezza e torna allo spirito delle cose. Si realizza come tutti i nostri discorsi siano affetti da un vizio di fondo: ci concepiamo come soggetti agenti nei confronti del povero, come coloro che non hanno nulla da ricevere, ci sentiamo arrivati. Eppure tutti noi nella Chiesa siamo popolo perduto, tutti lontani dalla vera patria, il Cielo; l'arrivo di questi stranieri in Italia deve portare tutti noi come uomini ad interrogarci e capire che siamo tutti stranieri a questo mondo. Questi fratelli stranieri non sono necessariamente poveri, siamo noi che li vediamo così; essi sono umanità, ricchezza: pensiamo alla ricchezza data dalla presenza delle nostre suore messicane! Di fronte a questo cambiamento, occorre lavorare sulla nostra spiritualità come Chiesa e ribaltare la nostra prospettiva, riconoscendo che anche noi abbiamo da ricevere, non solo da dare. Siamo tutte genti, apriamoci a quello che possiamo ricevere da chi ci viene incontro (ad esempio, popoli con un senso della famiglia più profondo del nostro), senza paura di perdere qualcosa. La nostra prima catechesi sarà l'abbraccio misericordioso nei confronti di qualcuno che ha bisogno di essere ascoltato; siamo chiamati ad anticipare qui ciò che sarà la Chiesa nei cieli.

È innegabile che stiamo perdendo la capacità di incidere, la gente ora affronta questo problema alla luce delle suggestioni varie che circolano, non alla luce della proposta cristiana; il rischio è quello della creazione di un dualismo nella nostra impostazione pastorale. Forse potrebbe essere opportuno dedicare uno spazio, creare una rubrica nelle nostre riviste parrocchiali per aiutarci a giudicare insieme il cambiamento che stiamo vivendo, senza lasciarci attaccare troppo dalla mentalità del mondo ma, come Scola c'insegnava, giudicando con il pensiero di Cristo, adottando la mentalità della croce.

Come si legge nel documento preparatorio, il cardinal Martini parlava dell'immigrazione come di un'occasione profetica, una sfida che la nostra società era chiamata ad accogliere con spirito positivo, trovando in essa il modo per rigenerarsi; rigenerarsi, è un'espressione molto bella, in questa nostra società troppo occupata, la presenza dei fratelli stranieri è l'occasione che Dio ci manda per rinnovare la nostra

cultura occidentale un po' deteriorata. Il mondo orientale, ad esempio, con il suo senso della sacralità del Mistero, ci insegna una religiosità profonda che diventa sentimento vissuto.

Ci si chiede se questi cristiani stranieri vogliono integrarsi nella comunità, se si propongano (non si ha infatti la percezione di un loro tentativo di inserimento); nelle nostre comunità sono pochi, ma ci sono. Altri cercano invece le cappellanie per celebrare i loro riti, tra di loro; dobbiamo essere più attenti alle necessità di questi fratelli (pensiamo ai cristiani del mondo orientale nelle nostre liturgie un po' sciatte, prive di tempi di silenzio...), trovare piccole attenzioni (col canto, ad esempio) per coinvolgerli, far in modo di non mortificare il loro modo di celebrare. I nostri oratori sono poi frequentati anche da qualche bambino musulmano; durante il momento della preghiera non pregano ma rimangono comunque insieme agli altri.

Infine, ispirati dalle parole "Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te", si ricorda la consapevolezza che l'incontro con Cristo illumina le situazioni della vita. È un momento particolare della nostra storia, non legato solo all'immigrazione, e quello che più ci deve preoccupare non è chi non conosce Cristo ma chi l'ha conosciuto e vive come se non l'avesse conosciuto. Nei confronti dello straniero dobbiamo evitare un'integrazione che sia forzatura, la parola va infatti diffusa con l'esempio; occorre quindi un cambiamento, una sensibilizzazione prima di tutto di noi stessi, solo così potremo sensibilizzare la comunità.

Offriremo il nostro contributo al Decano consegnandogli gli interventi di questa sera, con questo non deve però terminare il nostro impegno nei confronti della tematica. Continuiamo dunque a seguire le tappe del Sinodo Minore, chiedendoci se l'Eucaristia è capace di unirci più di quanto le differenze linguistiche ed etniche ci dividono e se per noi è più importante l'origine di quel fratello cristiano o il fatto di celebrare la stessa Eucarestia.